

L'Europa di oggi e la Russia di Putin

È ridicolo o troppo riduttivo pensare che l'Italia abbia cambiato atteggiamento nei confronti della Russia solo perché Berlusconi è grande amico di Putin, cioè dell'uomo che in un libro di Demetrio Volcic viene definito «Il piccolo Zar». Più istruttivo è invece tener conto del parere di un grande conoscitore, per lunga e diretta esperienza, della storia e della società russa come Piero Ostellino. Il quale in due articoli sul Corriere del 22 agosto e del 5 settembre ha descritto, con estrema chiarezza, la sindrome che si sta impadronendo della Russia contemporanea. «Che gli Americani, ha scritto Ostellino, abbiano qualche difficoltà a capire i Russi è comprensibile. Gli USA sono una potenza insulare, protetta dal mare. La Russia è una potenza continentale esposta storicamente a invasioni (come nel caso di Napoleone e di Hitler) che hanno generato nella popolazione un senso di insicurezza». Ma, se è comprensibile l'atteggiamento americano, non è, per l'editorialista del Corriere, comprensibile l'attuale posizione dell'Europa che, come la Russia, rappresenta una potenza economica continentale da sempre esposta ad ogni sorta di invasione. Di qui il rischio che l'Europa oggi faccia la fine di un vaso di coccio fra i due vasi di ferro russo e americano. Insomma, il pericolo vero che corre oggi l'Europa è quello di diventare una nuova «zona di influenza» (politica ed economica) a causa della propria dipendenza energetica.

Il fatto è che l'Europa si trova oggi nella stessa situazione in cui versava all'indomani della seconda guerra mondiale, quando cioè, come sosteneva Winston Churchill nel 1946, «in vaste regioni europee, masse di esseri umani affamati ed impauriti si aggirano tra le rovine delle proprie città e delle proprie case esplorando un orizzonte buio nel timore di vedere apparire qualche nuova forma di tirannia e di terrore». A questa conclusione drammatica e terribile le nazioni europee erano pervenute a causa d'una lunga ed inesorabile contesa per la conquista delle materie prime. Una contesa che aveva preso il via con l'annessione delle ricche regioni metallifere dell'Alsazia e della Lorena in seguito alla guerra franco-prussiana del 1870, che era continuata con la terribile guerra 1914-1918 (20 milioni di morti) al termine della quale la Francia strappava alla Germania le due importanti regioni e che s'era alla fine conclusa in maniera rovinosa con la lunga guerra 1939-1945 (50 milioni di morti).

Un grande italiano, Carlo Cattaneo, alcuni anni prima della guerra franco-prussiana aveva paragonato le contese insanabili tra le nazioni europee a quelle tra le colonie americane, prima dell'indipendenza e della scelta dello stato federale, parlando di «piccole colonie sbraccate, invidiose, nemiche, costrette a vivere coll'armi alla mano perpetuamente come le

nazioni europee, e a litigare a ogni istante per qualche spanna di selvaggia frontiera a guisa di barbari aborigeni». Soltanto alla fine dell'ultima guerra mondiale tre uomini coraggiosi e lungimiranti – l'italiano De Gasperi, il tedesco Adenauer e il francese Schuman – capirono che per non continuare a vedere «la meglio gioventù europea» finire sotto terra, era necessario mettere finalmente le materie prime a disposizione di tutte le nazioni europee attraverso l'istituzione della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio).

A ben vedere, si tratta della stessa intuizione cui, in maniera pragmatica, è pervenuto Berlusconi quando si rende interprete del disagio della Russia nel vedere selve di missili piazzate sulla porta di casa o quando sostiene la necessità per l'Europa di trovare una intesa con Putin per risolvere le questioni energetiche. Certo, oggi, in presenza d'una crisi finanziaria di vaste proporzioni come l'attuale, s'impone a tutto il mondo non solo la necessità di dialogare con i grandi paesi emergenti (Cina, India e Brasile) ma anche l'urgenza di una nuova Bretton Woods per stabilire il nuovo ordine monetario internazionale. Ma l'intuizione di Berlusconi non va lasciata cadere da parte di nazioni come la Francia e come la Germania che, assieme all'Italia, hanno sempre rappresentato fin dal 1945 il nucleo forte dello spirito europeistico, che va oggi ripreso con forza al fine di rivedere anche alcuni parametri di Maastricht: infatti non è più possibile continuare a calcolare tra le spese correnti soggette allo sbarramento del 3% anche le spese per investimenti a sostegno della produzione manifatturiera e delle infrastrutture. Ecco perché, anche nei rapporti con la Russia di Putin, l'Europa deve finalmente possedere la consapevolezza della propria forza politica ed economica e saper elaborare una precisa strategia per non fare la fine del vaso di coccio tra vasi di ferro pronosticata da Ostellino.

Sandro Fontana